

Venerdì 28 febbraio 1997

Politica

l'Unità pagina 3

**EUROPA
E WELFARE**Il presidente
del Consiglio
Romano Prodi
Mosconi/Ag**Palazzo Madama, senatore di An
corre a stringere la mano a Prodi**

Sorpresa generale al termine dell'intervento pronunciato ieri a Palazzo Madama da Romano Prodi sulle misure collegate a Maastricht.

Il senatore Giuseppe Basini di Alleanza nazionale si è alzato dal suo scranno, si è diretto verso il banco della presidenza e si è congratulato con il presidente del Consiglio stringendogli vigorosamente e platealmente la mano. In precedenza aveva anche calorosamente applaudito il discorso del Capo del governo.

Approvazione o solidarietà di campanile visto che Basini è originario di Reggio Emilia? Resta il fatto che la cosa non è piaciuta a non pochi senatori del gruppo del partito di Fini a Palazzo Madama.

Questi hanno infatti protestato con il loro presidente, Giulio Macerati, chiedendo misure disciplinari nei confronti dello stesso Basini. Quella del collega di partito? «Una posizione isolata - ha commentato sdrummatizzando Macerati - niente misure, l'episodio è già chiuso».



Chirac incoraggia Prodi

«Euro, importante che ci siate anche voi»

Lunga telefonata di Chirac a Prodi. Il presidente francese: «È importante che l'Italia ce la faccia a far parte della moneta unica dall'inizio». Il premier italiano: «Accordo perfetto». Francia e Italia molto preoccupate per le tensioni su franco e lira. Intanto il presidente della Bundesbank Tietmeyer evoca scenari catastrofici: conflitti sociali laceranti e attacchi all'indipendenza della banca centrale europea. Dibattito sulla moneta unica al Senato.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. È stata una conversazione di venti minuti. In mattinata il presidente francese ha telefonato a Prodi e con lui ha affrontato i tre principali temi di politica europea che stanno sul tavolo dei 15 e per i quali urgono decisioni politiche. Moneta unica, innanzitutto. Poi la conclusione della conferenza dei governi per modifica il trattato di Maastricht (non nella parte che riguarda l'unione monetaria). Ci sono buone probabilità che la conferenza si concluda entro l'estate. Infine il comando della Nato (dovrà essere europeo o americano?).

Romano Prodi ha presentato il colloquio con Chirac in questo mo-

do: «Abbiamo registrato un perfetto accordo tra i paesi del Mediterraneo perché in fondo anche la Francia è bagnata dal Mediterraneo, no?». Qualche mese fa, un accordo su tutti e tre questi capitoli della politica estera «sarebbe stato impensabile». Chirac ha detto a Prodi ciò che i suoi ministri continuano a ripetere da qualche settimana a questa parte: «La Francia considera molto importante che l'Italia entri nel primo gruppo della moneta unica». Sia la Francia che l'Italia temono che ogni parola, ogni mossa che corra il rischio di essere interpretata dai mercati finanziari come il rinvio della moneta unica pena-

lizza alla lunga proprio franco e lira. La stessa preoccupazione ce l'ha il governo spagnolo per la peseta. Il tira e molla, gli stratonamenti, il gioco duro sulle autosclusioni preventive dal gruppo di paesi convergenti verso la moneta unica, le pagelle anticipate, le diffidenze, tutto questo si ritorce contro il fronte delle valute deboli. E colpisce anche il franco francese nonostante il suo legame di ferro con il marco.

I chiarimenti di Prodi

Mentre cerca di tenere ferma la barra del timone sulle manovre finanziarie per portare il deficit pubblico al 3% del prodotto lordo quest'anno e di mantenerlo successivamente, Prodi deve spiegare ai suoi partner (anche a Chirac) che la maggioranza tiene e che l'Italia non smentirà i suoi impegni. E ribadisce il principio base che dovrà muovere i 15, a cominciare dalla Germania, nei prossimi mesi. «La decisione su chi parteciperà alla moneta unica - ha spiegato in un dibattito su Maastricht al Senato - verrà presa da tutti, non da presunti giudici che si arroghino il potere di attribuire i voti a studenti recalcitranti».

Mentre Chirac e Prodi parlavano al telefono, a Francoforte parlava il presidente della Bundesbank Tietmeyer, che ha evocato scenari catastrofici nel caso in cui gli stati europei non assicurassero la stabilità dei loro bilanci. Ciò condurrebbe a «dannosi conflitti salariali, all'aggravamento della disoccupazione, al sovraccarico del sistema di pro-

tezione sociale e a pressioni politiche sulla banca centrale europea». Con il cambio fisso, i paesi rinunciano ad uno strumento che permette loro di compensare le differenze nel tasso di inflazione, di produttività o nella dinamica dell'indebitamento statale. Se i margini sul bilancio sono ridotti, le differenze nella crescita della produttività dovranno pesare unicamente sul costo del lavoro.

Bundesbank più dura

In queste condizioni, «la tentazione di ridurre una parte dei debiti attraverso l'inflazione e di avere una politica monetaria meno orientata verso la stabilità è grande». Tietmeyer ha anche confermato che la decisione definitiva su chi farà parte della moneta unica sarà presa nella primavera del 1998 (entro la fine di aprile, secondo la Commissione europea). Si sa che la Bundesbank è irritata per la decisione di Eurostat (l'istituto europeo di statistica) di riclassificare il bilancio italiano migliorandone la condizione. Prodi al Senato ha detto che nel bilancio italiano «non ci sono trucchi o falsi».

Il ministro: il leader di Rifondazione «è campione del dentro e del fuori»

«Il governo deve mostrare le unghie»

Dini a muso duro contro Bertinotti

«L'Italia non chiede né sconti né rinvii all'Europa». Prodi non concede spazio a Bertinotti che gli suggerisce di chiedere ai partner della Comunità un allungamento dei tempi della moneta unica. Ma neppure «tira fuori le unghie», come vorrebbe Dini. Il leader di Rifondazione, però, avverte la stretta e chiama i suoi a una «lotta di resistenza». A Prodi, comunque, fa più paura il rischio di «essere travolti da un'onda che non potremmo più controllare».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Il messaggio conciliante di Romano Prodi a Fausto Bertinotti è scritto. Niente di inedito, ma *repetita iuvant*. «L'Europa e la lotta alla disoccupazione non sono affatto in conflitto». Ma sulla controversia relativa all'avvio dell'Unione monetaria alla prevista scadenza del primo gennaio '99, il testo sembra tarato su polemiche ormai datate: «La decisione verrà presa da tutti, non da presunti giudici che si arroghino il potere di attribuire voti a studenti recalcitranti». Poco, troppo poco per il caso del giorno. Creato ad arte da Fausto Bertinotti di primo mattino: «L'Italia, in concerto con gli altri paesi europei, dovrebbe avanzare una proposta realistica di elasticizzazione, almeno, dei criteri di Maastricht e di un allungamento dei tempi». Lambertoni Dini ha già risposto in anticipo: «Bertinotti è il campione del dentro e del fuori. Con lui il governo deve tirare fuori le unghie». Ma Prodi, si

sa, ci tiene alla sua immagine paciosa. Comprende, però, benissimo la gravità della mossa del leader di Rifondazione comunista, e anche dove voglia andare a parare il ministro degli Esteri con quella sua replica. E si sottrae da un gioco così speculare con poche parole fuori testo: «L'Italia non chiede rinvii, non chiede sconti. È pronta a disporsi ad affrontare l'esame con le carte in regola». Così Dini non potrà rimproverargli di aver lasciato senza risposta la «provocazione» di Bertinotti. E questi non potrà lamentarsi di essere stato «graffiato» dal capo del governo.

Ma sono tregue fragili. Non durano nemmeno l'arco di una giornata. Appena le risposte si fanno stringenti, come quella di Umberto Ranieri sull'incontro tra D'Alema e Kohl («Solo uno sprovveduto o uno sciocco può pensare che il cancelliere possa aver parlato a D'Alema di larghe intese, equilibri



Con l'Unità di domani il discorso di D'Alema

All'edizione di domani dell'Unità, allegato il testo integrale del discorso conclusivo pronunciato dal segretario del Partito democratico della sinistra, Massimo D'Alema, al Congresso nazionale della Quercia che si è svolto la settimana scorsa al Palazzetto dello sport di Roma. L'iniziativa del giornale vuole rispondere alle numerose richieste dei lettori giunte in questi giorni in redazione.

politici da modificare o di chissà quali altri ridicoli intrighi», Bertinotti già sposta il tiro. O, meglio, indica ai suoi una «lotta di resistenza» su tutti i fronti possibili, tanto affannoso è ormai la ricerca di spazi in cui far valere quel potere di interruzione che gli alleati del centrosinistra non hanno più intenzione di riconoscergli. E che ancor più sarebbe messo alle strette se dovesse farsi strada un dialogo davvero «bipartisan», che mantenga - come specifica il vice segretario del Ppi, Enrico Letta - la distinzione bipolare tra maggioranza e opposizione senza avere nulla a che fare con «incuci e go-vermissimi». Il nome di Carlo Azeglio Ciampi fatto da Franco Marini in alternativa a quello di Prodi, a ben guardare, non contraddice nemmeno lo scenario estremo delle elezioni, se lo si intende come

pressione sul presidente del Consiglio perché non si sottragga oltre alle «preghiere» di assumere la leadership del centro. Se non ci ascolta Prodi, pare dire il segretario del Ppi, ci potremmo rivolgere a Ciampi. E Dini sembra dire: ci sono anch'io. Anzi, ci sono già io. La sua ricetta per neutralizzare i veti di Rifondazione, in effetti, è ambivalente. Invoca la prova di forza con Bertinotti: «Deve essere stanato. Il primo passo sarà la manovra. Sia chiaro: niente nuove tasse né permanenti né un tantum, né rivelate né mascherate. Il governo faccia la sua proposta, compresa la riduzione della spesa pubblica e la mandati in Parlamento. Con o senza il consenso di Bertinotti. Staremo a vedere». Cosa? Se il Polo in qualche modo consentisse all'operazione di passare, il governo diventerebbe di mino-



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti

Manovra fine anno: passa alla Camera con larghe assenze

Alla Camera lo scontro tra maggioranza e Polo si sposta dal decreto sulla manovra (ieri convertita in legge) alle misure per l'autotrasporto. Al tentativo di riattivare l'agitazione nel settore, il governo reagisce ricorrendo daccapo alla fiducia ammazza-emendamenti. «Non si usi il dissenso per fare ostruzionismo», ammonisce il presidente Violante proponendo una modifica del regolamento: entro 25 giorni l'assemblea si pronuncerà comunque su un decreto.

GIORGIO FRASCA POLARA

Mussi striglia i deputati Sd: banchi vuoti senza scusanti

Troppe assenze tra i deputati della Sinistra democratica (il 30%), ieri alla Camera, quando si è votato il decreto sulla manovra di fine anno. Tante da far correre il rischio di una sconfitta che sarebbe stata tanto più clamorosa perché avvenuta al culmine di un serrato scontro parlamentare. E allora il presidente del gruppo, Fabio Mussi, ha messo mano alla penna per una sonora strigliata ai colleghi. «Ecco il tabulato del voto finale sul decreto fiscale. Ognuno si cerchi», è il brusco incipit che fa riferimento al riscontro elettronico di chi ha votato e chi no. Poi: «Tutti sapevano che si votava, dopo un'autentica battaglia d'aula, alle 9.30. Siamo passati con 207 voti. A rischio è stata la maggioranza». Insomma, «abbiamo corso il pericolo, con possibili effetti catastrofici, di fare il bis della Stet (le assenze, anche polemiche, provocarono la bocciatura del decreto, ndr) ma più vergognosamente, perché stavolta non c'erano dissensi nel centrosinistra». Infine: «Qualcuno avrà pur avuto valide giustificazioni, ma escluso l'esistenza di 51 giustificazioni valide, pari esattamente al 30% del gruppo». In effetti l'ufficio stampa del gruppo ha poi precisato che gli assenti «giustificati» erano nove (tra cui D'Alema). Tra gli assenti non giustificati risultano Marida Bolognesi, Fiamano Crucianelli, la ministra Anna Finocchiaro, Pietro Folena, Nilde Iotti, Francesca Izzo, la vicepresidente del gruppo Claudia Mancina, Giovanna Melandri, Diego Novelli, Achille Occhetto, Anna Maria Serafini, Sergio Sabatini, la sottosegretaria Vigneri, e Mauro Zani.

Appena incassata l'approvazione di quel decreto, ha apposto anche sul nuovo la fiducia che ha in questo caso una funzione anti-ostruzionismo, facendo mannaia di tutti gli emendamenti e delle relative votazioni.

Se nel caso della manovra si trattava di chiudere tempestivamente i conti '97, in questo caso si tratta di fronteggiare un disegno eversivo malamente mascherato: quello di far decadere il decreto per provocare la ripresa, pericolosa e comunque paralizzante, delle agitazioni nel trasporto su gomma.

Per «giustificare» il forsennato ostruzionismo, niente di meglio per il Polo che inventarsi presunte «regalie scandalose alle coop rosse e alla Cgil».

Immediata, ieri, la replica della Legacoop: «I provvedimenti di sostegno - ha spiegato Franco Tumino, vicepresidente dell'associazione di settore - sono rivolti in egual misura alla generalità delle imprese che esercitano questa attività, e quindi non pregiudicano vantaggi per le cooperative rispetto agli altri tipi di impresa».

La nuova fiducia sarà votata stamani, ma come già la notata è stata sprecata per gli interventi «in dissenso» dalla posizione ufficiale del capigruppo del centrodestra, così dopo la fiducia si scatenerà il filibustering sugli ordini del giorno e ci sarà una nuova orgia verbale di dichiarazioni di voto sulla conversione del decreto.

Coincidenza illuminante: proprio nel fuoco di questo irresponsabile braccio di ferro il presidente della Camera ha fatto conoscere le sue proposte di modifica del regolamento interno.

Diritto al dissenso? Certo, «purché in forme non enormemente sproporzionate» e comunque finché delle norme poste a tutela di prerogative dei singoli deputati non si approfitti per «uso ostruzionistico».

Ma per Violante il vero obiettivo è un altro: introdurre, tanto più dopo la non reiterabilità dei decreti, tempi certi per la loro votazione. Considerato che un decreto deve essere convertito in legge (dalle due Camere) entro 60 giorni pena la decadenza, il presidente della Camera propone che a Montecitorio «l'esame non possa durare più di 25 giorni». Una volta che la quota spettante a ciascuna Camera sia stata utilizzata («e in qualsiasi modo essa sia stata utilizzata»), bisogna «comunque giungere alla votazione».